



Vicenza

Al Festival Biblico, stasera al via, il complesso rapporto tra religione e libertà. Due filosofi a confronto sull'eterno combattimento tra la speranza e l'abisso del nulla

La vita nell'agone

Mancini

La fede può sconfiggere le complicità con la morte

DI ROBERTO MANCINI

Nel confronto con l'annuncio della resurrezione si coglie quanto sia raro che sia il cristianesimo a dare forma alla vita delle persone [...]. Come è accaduto che il nostro cristianesimo sovente si sia separato da Cristo? Perché ha eluso la libertà dei figli di Dio preferendo diverse forme di schiavitù adattandosi alla cultura del potere? Proviamo a fare una discesa agli inferi sul piano propriamente culturale e teologico, individuando le idee, le teorie, le convinzioni che hanno insediato la disperazione nel cuore dell'annuncio cristiano. Scontiamo ancora, secondo un processo che Fernand Braudel connoterebbe come processo di lunga durata, la perdita del senso della rivelazione di Gesù come figlio e soprattutto come fratello nostro, dunque anche del senso della resurrezione. Direi che il punto massimo di resistenza della coscienza degli individui della Chiesa stessa al messaggio del Vangelo è rivelazione della fraternità di Cristo rispetto all'umanità intera. Si è voluta porre la specificità della fede nell'affermazione che Cristo è Dio, la seconda



Roberto Mancini

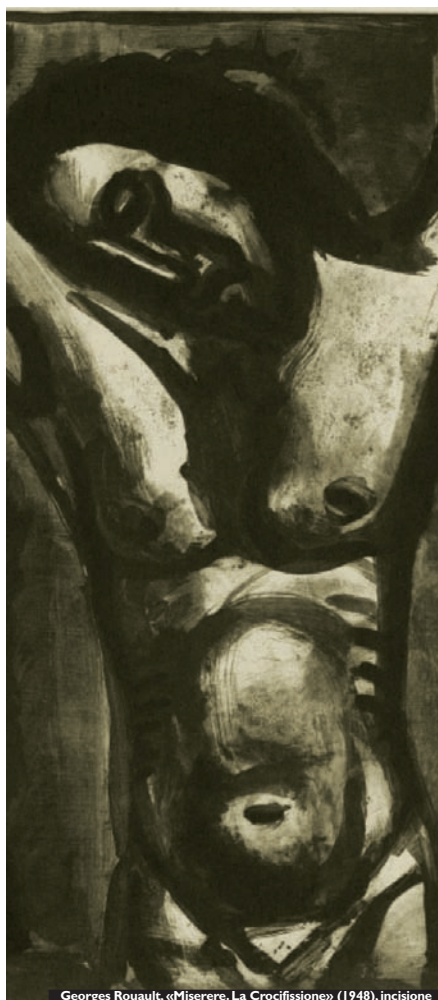
«Il senso storico della resurrezione è che spreca la vita chi si ostina a costruire la convivenza seguendo logiche di mortificazione»

persona della Trinità. La sua condizione di Figlio è stata immaginata come del tutto interna alla divinità – e fin qui niente di male – pensando però la divinità come identità ontologicamente separata dall'umanità. Cristo è nella forma di vita di Dio. Così una verità effettiva – che Cristo sia in Dio – è stata intesa nella prospettiva sbagliata, determinata dal presupposto per cui la forma divina e la forma umana sono pertinenti a due tipi di vita separati tra loro. La religione (con le sue istituzioni, i suoi riti sacrificali, la sua morale, la sua teologia, la sua politica) è precisamente il ponte stabilito per creare un collegamento tra queste due forme di vita. La religione si fonda sul dualismo. Il cristianesimo storicamente costruito in Europa è inciampato sulla fraternità, ne ha avuto scandalo. Intanto perché non ha saputo vedere Cristo come fratello nostro. Abbiamo preferito preparare Cristo piuttosto che fare strada con lui, metterlo sugli altari consacrata piuttosto che assumere la sua forma di vita [...] Subiamo tuttora gli effetti dello spegnimento della fede nella resurrezione e, in radice, dell'esperienza di amore irriducibile da cui essa nasce. Infatti non è la fede in sé che apre all'amore. Soprattutto non può farlo una "fede" che sia ridotta allo statuto di un salto irrazionale della nostra volontà di credere che ci porterebbe verso una condizione sconosciuta. La fede non può ridursi a essere l'adesione della persona o di una comunità a qualcosa di puramente immaginato. Invece è l'amore vissuto che genera la fede [...]. Dove s'incarna e diviene reale oggi questo amore? In persone, comunità e incontri capaci di quella felicità che è dischiusa nel sincero voler bene a qualcuno e nella vita sensata condivisa. Da qui deve sprigionarsi la speranza vissuta, che agisce come una levatrice, suscitando dal seno della storia possibilità di vita buona condivisa. Da qui deve sprigionarsi la giustizia, che non ci fu chiesta (Mt 5, 20) invano: giustizia è lì dove si agisce e la vita comune viene organizzata all'altezza della felicità delle persone, quanto meno eliminando le cause sociali dell'infelicità. Il senso politico, storico, della resurrezione è nell'indicazione che spreca la vita chi si ostina a costruire la convivenza dando morte e seguendo logiche di mortificazione. Se la morte è stata vinta, è vinta, allora è stupido e anti-reale riprodurla e imitarla. È ipocrita interrogarsi sulla fede o sulla credibilità della resurrezione mentre intanto produciamo morte e mortificazione. La speranza onesta richiede che anzitutto interrompiamo ogni complicità con la morte stessa.

LA KERMESSÉ

Stasera le lectio magistralis di Vincenzo Paglia e Lucetta Scaraffia

Ancipiamo in queste colonne ampi stralci degli interventi che i filosofi Roberto Mancini e Umberto Curi proporranno al Festival Biblico di Vicenza, rispettivamente domani alle 15 al Palazzo delle Opere sociali di piazza Duomo e domenica alle 15 nel Salone degli Zavatterti della Basilica Palladiana, in piazza dei Signori. Questa nona edizione della rassegna vicentina – ma che coinvolge anche numerose altre sedi, da Verona a Padova, da Bassano del Grappa a Schio – sarà aperta questa sera alle ore 21 in cattedrale, dove si incroceranno le lectio magistralis di Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio ufficio per la Famiglia, e di Lucetta Scaraffia, storica e giornalista. Il tema di questa edizione, «Se conoscessi il dono di Dio» (Gv 4,10a). Fede e libertà secondo le Scritture», intende mettere a fuoco il rapporto non antagonistico fede-libertà/libertà-fede e si snoda attraverso due prospettive principali: una socio-politica, attinente alla questione della libertà religiosa, e l'altra esistenziale e antropologica, che va a toccare con lo sguardo la vita di ognuno. Per informazioni, www.festivalbiblico.it.



Georges Rouault, «Miserere. La Crocifissione» (1948), incisione

Curi

Nel dolore l'esistenza si riempie di significato

DI UMBERTO CURI

Todeskampff – "combattimento con la morte". Così, nella lingua tedesca, è definita l'agonia. Il riferimento all'etimo greco è trasparente. Di agón, infatti, si tratta. Di un combattimento – del combattimento supremo. Non di una semplice "lotta", ma di qualcosa per la quale il cum è fondamentale. Quando, come scrive Luca, raccolti in preghiera nel campo detto Getsemani, Gesù ghenomenos en agonia (22, 44), ha per lui inizio non una generica "angoscia" (come suona abitualmente una negligente traduzione italiana), ma un vero e proprio combattimento, che implica dunque il misurarsi con un altro da sé. Anche nel caso di Cristo sul monte degli Ulivi [...]: la violenza dello scontro implica che vi sia versamento di sangue. Come sottolinea Luca, l'evangelista medico, nella fase più intensa del suo raccoglimento in preghiera, quando la masnada guidata da Giuda sta per raggiungerlo per trascinarlo in giudizio, Gesù suda sangue. Non una piccola perdita, ma «gocce di sangue che cadevano a terra» (22, 44), che inondano e impregnano il terreno. Lo scenario è dunque quello di un campo di battaglia [...]. Questo è l'autentico agón nel quale il Cristo si dibatte al Getsemani. Con la paura e col dubbio. E con un ospite ulteriore, e forse ancor più inquietante. Il timore, prima, e poi la sconvolgente certezza, di dover affrontare questo passaggio da solo, prima soltanto abbandonato, e poi anche rinnegato, da coloro che avevano fin lì con lui condiviso peripezie ed esperienze straordinarie. Per ben tre volte, nonostante gli ammonimenti e le suppliche, egli deve esortare i suoi discepoli più fidati – Pietro, Giacomo, Giovanni – a vegliare e a pregare. Per altrettante volte, ritornato sui suoi passi per cercare sostegno e consolazione, li troverà addormentati, inconsapevoli della gravità dell'ora che incombe. (cfr. Mc, 14, 35-42). Qui l'agón raggiunge il suo vertice. Al terrore per la sofferenza fisica che si avvicina, al tormento del dubbio, si aggiunge ora il patimento forse più grande, nella presa di coscienza di una solitudine



Umberto Curi

«La sofferenza incommensurabile del Golgota è il momento emblematico con cui ciascuno di noi, credente o no, si misura»

irrimediabile. Gesù dovrà affrontare la sua passione da solo. Anzi, nella sua essenza più profonda, la sua passione sarà questa solitudine. Avrà la forma di un abbandono, culminato con lo straziante grido sulla croce, quando il terrore dell'abbandono giungerà a coinvolgere il Padre: «Eli, Eli, lamma sabactani?» (Cfr. Mt 27, 46; Mc 15, 34). Impossibile immaginare una sofferenza più grande. Semplicemente incommensurabile, questo intreccio di terrore e di dubbio, di solitudine e di delusione, con ogni altro patimento meramente fisico. Si coglie qui l'aspetto forse più caratteristico della passione del Cristo, ciò che fa di essa un *exemplum* emblematico per ciascuno di noi, per il credente come per chi non abbia la fede. Nulla di veramente importante può essere conseguito senza dolore. Impresso nella condizione umana è questo sigillo, già implicito nelle parole con le quali ad Adamo si ingiunge di lasciare l'Eden. Ciò che da quel momento in avanti egli potrà guadagnare, sarà frutto del *ponos*, di un lavoro che è sempre accompagnato dalla sofferenza, così come alla sua compagna Eva sarà consentito di generare la prole, ma a prezzo di un forte travaglio. La vicenda che si compie sul Golgota racchiude dunque in sé un addestramento fondamentale, che è anche un monito tuttora di grande attualità. Come si legge anche nell'epilogo dell'*Edipo re* di Sofocle, nessuno di noi potrà mai dire di aver raggiunto l'ora della morte, senza aver provato dolore. Ma dovremmo imparare a capire che questa esperienza – il cui paradigma è appunto la passione di Cristo – è ciò che conferisce alla nostra vita il suo più autentico significato.